

libro II, il libro III è interamente “spartano”). Come ho cercato di mettere in evidenza nel mio saggio *La “pentecontetia” in Trogo e nell’epitome di Giustino*, in *Studi sull’Epitome di Giustino. I*, p. 85-124, Trogo e Giustino offrono una periodizzazione originale di questo periodo convulso, impostata sul passaggio dell’egemonia dalla Persia a Sparta e costruita attraverso l’individuazione di snodi inediti, come la morte di Serse e la “pace di Callia”. Snodi familiari ai lettori di Tucidide come il 478 (il ritiro di Serse dall’Europa) e il 431 (lo scoppio della guerra del Peloponneso) scompaiono dall’organizzazione della materia; l’interesse specifico per Atene e la sua egemonia resta scarso, e ben si comprende alla luce del fatto che essa (diversamente da Sparta) non trovava spazio nello schema universalistico della *translatio imperii*. Ancora, emerge un grande interesse per la prospettiva orientale, in particolare persiana, che riveste un ruolo importante nell’economia dell’opera basata sulla *translatio imperii* e che soddisfaceva i gusti del pubblico (soprattutto con l’immagine di crudeltà e ferocia che Giustino vuole trasmettere attraverso, per esempio, il ricordo delle sanguinarie lotte dinastiche). Il cuore dell’opera resta comunque la storia macedone, che inizia con i libri VII-IX; qui l’apporto di Teopompo, già introdotto con il libro VI, sembra notevole; la visione è ostile, con notevoli attualizzazioni in chiave romana, come per esempio il confronto Filippo / Alessandro, che doveva evocare nel pubblico quello tra Cesare e Augusto (I, p. 231 e 237-239); interessanti anche i rilievi che accostano la modernizzazione della Macedonia ad opera di Filippo II alla situazione dell’Italia dopo la guerra sociale (I, p. 230-231) e la *temperantia* di Filippo II a quella di Augusto (I, p. 234). Un’altra caratteristica saliente dell’opera, opportunamente messa in luce dal commento, è l’interesse per la storia della tirannide occidentale e dei rapporti con Cartagine (la sezione si apre con il XVIII libro, su Pirro in Italia, e culmina nei libri XXI-XXII). Pirro e Agatocle, famoso per la campagna d’Africa, sono al centro della ricostruzione, una sorta di fenomenologia della tirannide” che esprime un giudizio negativo sulle forme di potere assoluto. In sostanza, il commento fa emergere alcune linee interpretative coerenti, che, più che alle fonti utilizzate, sembrano risalire agli interessi “romani” di Trogo e del suo pubblico, ulteriormente selezionati da Giustino in base al gusto letterario dei destinatari dell’*Epitome*. Il percorso che si può ricostruire rivela un’originalità che sembra giustificare le valutazioni positive espresse su Trogo dalla tradizione antica. L’edizione offre dunque, con i due volumi fin qui usciti, uno strumento prezioso per una miglior conoscenza e soprattutto per un’utilizzazione più consapevole, da parte degli storici moderni, dell’*Epitome* di Giustino, che valorizzi i filoni storiografici in essa confluiti (portatori di una tradizione alternativa originale, anche se spesso sfigurata da una sintesi maldestra) e non la riduca, come spesso è stato fatto, a fonte di informazione accessoria mai veramente presa in adeguata considerazione. Attendiamo con interesse il completamento dell’opera.

Cinzia BEARZOT.

Niccolò MUGNAI / Julia NIKOLAUS / Nick RAY (ed.), *De Africa Romaque: Merging Cultures Across North Africa*, London, The Society for Lybian Studies, 2016 (Society for Lybian Studies Conference, Volume 1), 29,7 × 21 cm, xvi-262 p., 30 £, ISBN 978-1-900971-33-1.

La formazione di una cultura “provinciale” che, pur ispirandosi a Roma, assume caratteristiche tipiche di un determinato territorio è tema da tempo oggetto di ampio dibattito fra gli studiosi di antichistica (per una sintesi, cfr. P. Le Roux, *La romanisation en question*, in *Annales (HSS)* 59, 2004, p. 287-311; H. Inglebert, *Le processus de romanisation*, in H. Inglebert (ed.), *Histoire de la civilisation romaine*, Paris, 2005, p. 421-449; G. A. Cecconi, *Romanizzazione, diversità culturale, politicamente corretto*, in *MEFRA* 118, 2006, p. 81-94; G. Traina, *Romanizzazione, “métissages”, ibridità. Alcune*

riflessioni, in *ibid.*, p. 151-158; per l'Africa da ultimo p.e. M. Sebaï, *La romanisation en Afrique, retour sur un débat. La résistance africaine : une approche libératrice ?*, in *Afrique & Histoire* 3, 2005, p. 39-56; P. Leveau, *L'Afrique romaine : résistance et identité, histoire et mémoire*, in *L'affirmation de l'identité dans l'Algérie antique et médiévale. Combats et résistances. Hommage à Kadria Fatima Kadra*, Alger, 2013, p. 37-59). In questo ricco filone di ricerca, talora venato da eccessive impostazioni ideologiche, si inseriscono pienamente i lavori del volume curato da Niccolò Mugnai, Julia Nikolaus e Nick Ray e dedicato al ruolo del mondo indigeno e punico nella formazione della cultura romana nella regione che va dal Marocco all'Egitto, pur con una particolare attenzione alla Libia. Come giustamente osservato da Bruce Hitchner (p. 259-262) già gli autori antichi sottolineavano come ben prima dell'avvento di Roma esisteva in questa vasta area una società tutt'altro che primitiva e disorganizzata: nei 17 saggi di *De Africa Romanae* si cerca dunque di sovvertire un'impostazione "colonialista" degli studi (che vede quasi come protagonisti assoluti gli immigrati italici) e, superato il mito della "resistenza", si sottolinea il contributo decisivo e continuativo delle culture locali e del sostrato punico in settori che, come architettura, urbanistica, economia, agricoltura, hanno contribuito alla costruzione di una civiltà originale e vitale, aperta agli influssi esterni ma capace di rielaborarli in base alle esigenze e alle risorse del territorio. Suddivisi in cinque sezioni tematiche (1. *North Africa before Rome: Indigenous Traditions and their Legacy*, p. 11-53; 2. *Planning, Developing and Transforming the North African Townscape*, p. 57-99; 3. *Perception and Representation of Power, Ethnic and Cultural Identities*, p. 103-141; 4. *Economies across North Africa: Production, Technology, and Trades*, p. 145-181; 5. *Creating a Lasting Impression: Architectural and Decorative Motifs*, p. 185-256), i saggi si concentrano su Alto e Basso Impero ma non disdegnano uno sguardo alle ultime fasi dell'età del Bronzo e al periodo repubblicano. Scritti da maestri della disciplina e da giovani promettenti studiosi, i lavori sono dotati di una buona bibliografia, anche se talora sintetica ed eccessivamente rivolta al mondo anglosassone (una tendenza mutuata dalla cosiddette "scienze dure" e che si va ormai diffondendo negli studi di antichistica, anche se in maniera spesso ingiustificata), e hanno il pregio di fare il punto su specifiche ed eterogenee problematiche che, pur non essendo esaustive, contribuiscono a definire le peculiarità dell'Africa romana. Entrando più nel dettaglio, non possiamo non segnalare la preziosa sintesi di David Mattingly (p. 11-25), che partendo da alcuni esempi, dimostra che agricoltura e piccoli *oppida* furono introdotti in Africa ben prima dell'arrivo dei Fenici sulle coste di Tunisia e Libia ed al contrario sono lo specchio di una società agropastorale complessa e piramidale, equiparabile a quella di Hallstatt e La Tène nell'Europa centrale, capillarmente diffusa, capace di sviluppare sofisticate tecniche di irrigazione come le *foggaras* o di realizzare gli imponenti tumuli funerari (studiati in questa sede nell'innovativo saggio da David Stone, p. 39-53), testimoni questi ultimi di una *nobilitas* locale che anche attraverso questi *sémata* evidenziava e in un certo qual modo certificava il suo primato economico e politico. Il medesimo atteggiamento si riscontra sia nelle tombe della greca Cirene e nelle sue "stones of memory", indagate da Meseret Oldjira e Susan Walker anche in relazione all'evolversi dei concetti di ricchezza e potere (p. 185-197), sia più tardi in Tripolitania, in particolare nella regione di Ghirza, con le differenti tipologie di mausoleo ispirate da modelli mutuati dal mondo punico-ellenistico e poi romano, adorne di scene che privilegiano la rappresentazione della vita dei campi con un esplicito richiamo alla principale fonte di ricchezza di una famiglia o di un clan (Julia Nikolaus, p. 199-214). Già da questi accenni appare evidente come l'Africa mediterranea sia sempre stata recettiva ai variegati influssi esterni, rielaborati in relazione non solo alle ideologie ma soprattutto a costi, maestranze e materie prime: segnali di questo genere sono già individuabili

durante l'età del Bronzo dall'Egitto verso la Libia attraverso le oasi del deserto, forse per il tramite dei Garamanti (Robert Morkott, p. 27-38), nello sviluppo urbanistico di *Dionysias* nel Fayyum fra età tolemaica e romana (Gabriella Carpentiero, p. 73-83), nella diffusione e sviluppo dell'oleicoltura che sempre a *Dionysias* Leonardo Bigi (p. 145-156) correla all'introduzione di un sistema fiscale progressivamente capillare, nella produzione di anfore nel piccolo municipio di *Zitha*, simili a quelle di Djerba e del *Byzacium* ma significativamente concorrenti di quelle di *Lepcis Magna* (Elyssa Jerry, p. 157-170), nella diffusione dell'*opus quadratum* e dell'*opus africanum* in Proconsolare già con Cartagine e i re di Numidia (Stefano Camporeale, p. 57-71), nell'eterogenea decorazione architettonica di *Sala* in *Tingitana*, dove le influenze locali condizionano gli esiti dell'arte ufficiale dell'impero (Niccolò Mugnai, p. 215-229), infine nel saggio di Patrizio Pensabene che con il consueto acume descrive continuità e riprese delle tradizioni ellenistiche e puniche nell'architettura e nelle decorazione architettonica fra l'età repubblicana e il IV secolo (p. 231-248), un saggio che supera i confini dell'Africa e, sulla scia di Thébert e Lepelley, apre interessanti prospettive di lavoro su committenze, trasformazioni economiche e della classe dirigente locale, rapporti fra centro e periferia, fra coste e aree interne. Passando al Basso Impero, Anna Leone (p. 249-256) si interroga sul persistere del culto imperiale durante il IV secolo e sulle statue degli imperatori, ormai non più venerate ma prova tangibile della lealtà al *dominus* o tassello insostituibile del decoro urbano e per questo motivo preservate negli spazi pubblici. Su questi si sofferma Eleonora Gasparini (p. 85-99) che, riprendendo una tematica già in passato affrontata da Thébert e dalla stessa Leone, invita a sostituire il concetto di "decadenza" con quello di "spostamento" verso nuovi poli di attrazione, con l'occupazione ad uso privato di spazi dismessi ma ancora prestigiosi da parte delle famiglie più importanti dell'*élite* locale. Gareth Sears (p. 131-141) punta invece la sua attenzione su di *Tipasa* di *Mauretania*, rilevando che la sua popolazione non era composta quasi esclusivamente da cattolici ma aveva variegati orientamenti religiosi che ne condizionavano il rapporto con il governo centrale (sul tema rimangono illuminanti i lavori di C. Lepelley, *Le lieu des valeurs communes. La cité, terrain neutre entre païens et chrétiens dans l'Afrique romaine tardive*, in H. Inglebert (ed.), *Idéologie et valeurs civiques dans le Monde Romain. Hommage à Claude Lepelley*, Paris, 2002, p. 271-285; S. Conti, *Scambi culturali e persistenze: il paganesimo nell'Africa Proconsolare cristiana*, in A. Akerraz et al. (ed.), *L'Africa romana* 16, Roma, 2006, p. 883-898). La molla economica influenzò esplicitamente o implicitamente le scelte culturali e fu sempre un elemento caratterizzante dell'Africa. Le sue ricchezze (e i suoi misteri) colpivano l'immaginario dei Romani tanto da essere celebrati sui *fercula* che Cornelio Balbo esposse nella processione trionfale fra le vie dell'Urbe (Andy Merrills, p. 121-129), e furono sicuramente queste a convincere Roma a passare da un controllo indiretto del territorio con lo "stato cliente" di Cartagine, alla costituzione dell'*Africa Vetus* e a predisporvi strategie atte ad attirare nella provincia coloni, *negotiatores*, investitori di rango equestre o senatorio che sin dagli esordi si affiancarono ai ceti imprenditoriali locali nello sfruttamento delle ricche risorse (Matthew Hobson, p. 103-119; a identiche conclusioni erano peraltro già arrivati fra gli altri Lassère, Kolendo, Peyras). Scelte economiche e politiche sono causa delle considerevoli importazioni di laterizi, elementi architettonici, pregiati materiali da costruzione utilizzate per la realizzazione di edifici pubblici e privati soprattutto nelle città della costa (Ben Russell, p. 171-181). In generale, dunque, *De Africa Romaque* si presenta come il tentativo riuscito per una riflessione corale sull'incontro fra mondi diversi e sulla nascita di una o più culture provinciali ispirate a Roma e che interpretano Roma in maniera originale. Un volume, come detto, non definitivo né esaustivo, per specialisti del mondo antico che hanno ben presente la complessità di queste tematiche ma tuttavia aggiornato e ricco di

spunti e che sicuramente offrirà nei prossimi anni spunti per ulteriori osservazioni e per auspicabili lavori di sintesi. *Ad maiora.*

Antonio IBBA.

Marco ONORATO, *Il castone e la gemma. Sulla tecnica poetica di Sidonio Apollinare*, Napoli, Paolo Loffredo, 2016, (Studi latini n. s., 89), 21 × 14,5 cm., 530 p., 36,80 €, ISBN 978-88-99306-43-4.

Souvent par besoin d'un sujet de thèse, quelquefois par lassitude à l'endroit d'une poésie classique qu'ils découvrent encombrée de travaux parfois répétitifs jusqu'au ressassement, les jeunes chercheurs se tournent vers la poésie tardive. Ils la trouvent de structure plus visible, de métricité moins souple, donc plus facile à appréhender et, pour ceux qui goûtent l'air du temps, d'une intertextualité plus clairement documentable. Ces facilités compensent une complexité d'expression qui, une fois surmontée, laisse volontiers transparaître une machinerie dont on peut apercevoir les mécanismes, démonter les rouages et désarticuler la structure jusqu'à laisser paraître cette poésie pour ce qu'elle est, un exercice phatique qui, passé le vacarme de sa ferblanterie stylistique, n'a de réalité que comme signe de reconnaissance. Et de fait, cette poésie du *doctus poeta* tardif doit s'apercevoir comme l'aboutissement extrême de cette tendance élitiste qui a toujours voulu le latin littéraire comme sélecteur social. Dans ce monde de la Gaule tardo-antique où un latin vulgaire de plus en plus mâtiné de germanique gagnait les hautes couches de la société, il importait encore plus de rappeler que la seule vraie marque de romanité était la langue et que celui qui la maîtrisait au moins passivement, mais de préférence activement et dans toute sa complexité, *faisait partie du club*. Or la preuve de cette appartenance ne pouvait se faire que selon le mode avéré et ancien d'une *imitatio et aemulatio* qui n'était plus vraiment déclinée sur le mode de l'intertextualité classique, mais sur celui d'un réemploi esthétique analogue à celui qui faisait placer des images païennes sur un sarcophage chrétien. Désormais, on empruntait non par appropriation mais par décatégorisation. Il s'agissait dès lors d'un changement de sens et de la restructuration d'une matière classique remodelée en une forme nouvelle et d'apparence désorganisée qui évoquait irrésistiblement les arts figurés, la mosaïque dont les tesselles étaient les mots constitutifs d'une langue portée aux confins de l'obscurité. À ce jeu, Sidoine est un indépassé virtuose, à un point tel d'ailleurs que sa lecture donne à qui la pratique une impression de saturation cognitive et, accessoirement, le troublant sentiment de ne plus savoir le latin. Le livre de Marco Onorato s'organise selon ces deux thématiques, celle de la structure et celle du lexique, celle du grand qui organise le petit et du petit qui construit le grand. La première partie (p. 13-269 : *La tecnica diairetica*) illustre une pratique de la dichotomie créatrice d'une poétique de l'opposition et de l'emboîtement. La méthode mise en œuvre est celle d'un découpage de morceaux choisis segmentés en sous-ensembles successivement eux-mêmes segmentés selon une visée qui est celle de la correspondance. On se trouve ainsi typiquement en face d'un segment *A* divisé tout d'abord en sous-segments *A1*, *A2*, *A3*, ... eux-mêmes divisés en sous-sous-segments *A1a*, *A1b*, *A1c*, ... Le résultat proposé n'est pas sans évoquer ces travaux des chercheurs des années soixante qui voyaient l'avenir dans l'application de la rude méthode de l'analyse structurale aux textes littéraires. Les objections que l'on faisait à leur tentative étaient à peu près celles qui me viennent, cinquante ans plus tard. J'en vois au moins deux. La première est suscitée par la difficulté que l'on rencontre à conceptualiser correctement un jeu qui apparie des *A1a* et des *C3c*, et cela d'autant plus que l'on perd rapidement l'envie de se rappeler leur contenu en constatant qu'un jeu de paraphrases orientées les dirige vers le système de sens qui sera le plus favorable à la démonstration. La seconde naît du soupçon de projectivité qui ne peut manquer de se